

RILETTURE

Dai cretini di Wodehouse è nata la narrativa che ha portato a Bridgerton

Malvaldi interpreta il razzismo che percorre la serie di Bertie e Jeeves: è il ritratto della decadenza

MARCO MALVALDI

Grazie, Jeeves è il primo romanzo lungo con la coppia di protagonisti Wooster-Jeeves, che fino a quel momento si erano esibiti solo in alcuni racconti. La dinamica inaugura il filone della classica commedia à la Wodehouse, con coppie che scoppiano, si riallacciano e minacciano di lasciarsi: prima fra tutte quella principe, fatta da Jeeves e dal suo datore di lavoro, Bertie, che si separano all'inizio della storia per via del nuovo hobby di Bertie, il banjolele - o meglio, per via della sua assoluta inabilità nel suonarlo.

Nel mezzo ci sono agenti sospettosi, maggiordomi pericolosi, miliardari statunitensi e l'onnipresente Sir Roderick Glossop, alienista di fama nazionale, ognuno impegnato a rovinarsi la vita a vicenda.

Il romanzo viene pubblicato nel 1934, anno in cui è ancora in uso corrente l'espressione *nigger minstrels*: jazzisti bianchi che si tingevano la faccia di nero perché si pensava che i musicisti jazz dovessero essere neri per forza. Una pratica, diciamo così, più idiota che ridicola, e già di per sé parecchio ridicola; ma nessuna moda si fa scoraggiare dall'essere idiota, e prima della seconda guerra mondiale quest'usanza era abbastanza in voga anche fra performer famosi (la stessa Shirley Temple, oltre a Bing Crosby, si esibiva regolarmente con la faccia annerita).

Nel romanzo, ben due protagonisti ricorrono a questo espediente: Bertie Wooster e sir Roderick Glossop. Bertie lo fa per necessità, per fuggire da una barca confondendosi con l'orchestra; Sir Roderick Glossop invece lo fa per compiacere il signorino Seabury, il viziato figlio della sua promessa sposa.

Qualcuno - mi dicono - potrebbe infastidirsi nel veder creare situazioni comiche a partire da persone con la faccia dipinta di nero. Per quanto mi riguarda, la cosa non mi infastidisce affatto. Il motivo, anche qui, è duplice.

In primo luogo, l'uso disinvolto del termine in questione è una conseguenza, ovviamente, di come era effettivamente la società nel 1934: una società che lo stesso P.G. ci descrive, in termini non certo lusinghieri, di imminente decadenza. Cancellare l'uso di questo termine, fare finta che non esistesse, sarebbe un errore proprio per questo. Sono passati novant'anni dalla pubblicazione di questo romanzo: e il fatto che non ci sogneremmo mai di usare certi termini in senso oggettivo o descrittivo la dice lunga su quanti progressi abbiamo fatto nel frattempo. Progressi che si concretizzano anche nelle arti narrative: in serie tv come *Bridgerton* vediamo duchi e duchesse di ogni etnia, cosa che trovo assolutamente indovinata. Il colore della pelle è un mero fatto estetico, e non ha alcuna relazione con la capacità di recitare: a me, appassionato di opera lirica, non dà alcun fastidio vedere il

giovane e affascinante Nemorino dell'*Elisir d'amore* interpretato sulla scena da un settantenne e obesissimo Luciano Pavarotti, non vedo perché dovrei trovare incoerente un duca inglese nero o con gli occhi a mandorla.

Questo a mio avviso è un progresso, un qualcosa che va verso il futuro; altra cosa è voler cancellare il passato. Proibire *Il buio oltre la siepe* (come ha fatto la scuola superiore James Gillespie di Edimburgo) per via del suo «approccio datato alla razza» personalmente lo trovo pretestuoso, arrogante e insensato, e mi fa venire il sospetto che chi ha pensato di proibirlo non lo abbia manco letto.

Il secondo motivo per cui la presenza dell'espressione non mi infastidisce è ben più importante, ed ha a che fare non con la società ma con il libro stesso. Fateci caso: chi sono i personaggi che si divertono con questa pratica? Il signorino Seabury, lord Chuffnell e la sua ghenga, sir Roderick Glossop, Bertie Wooster. Quelli che - l'ho scritto poco più sopra ma lo riscrivo qui sotto in corsivo in modo tale che sia chiaro il mio pensiero - sono una manica di imbecilli.

Il commento più fastidiosamente razzista del romanzo, in un dialogo tra Bertie e il sergente Voules («Non avrei mai pensato di vedere una banda di musicisti neri cantare canzoni comiche a un tiro di schioppo dalla mia stazione di polizia», dice il sergente. «La loro presenza la preoccupa?», chiede Bertie, sentendosi rispondere: «È sparito del

pollame»), è fatto per l'appunto dal sergente Voules, che non richiede una grossa dose di spirito critico per essere classificato come *minus habens* già dalla sua prima apparizione.

L'unico essere senziente della comunità, ovvero Jeeves, disapprova palesemente questa pratica, nei limiti di quanto la sua cortesia gli consente («Se tu fossi innamorato, Jeeves, ti dipingeresti la faccia di nero per divertire il figlio dell'oggetto della tua adorazione?». «Nossignore. Ma non siamo tutti fatti allo stesso modo»).

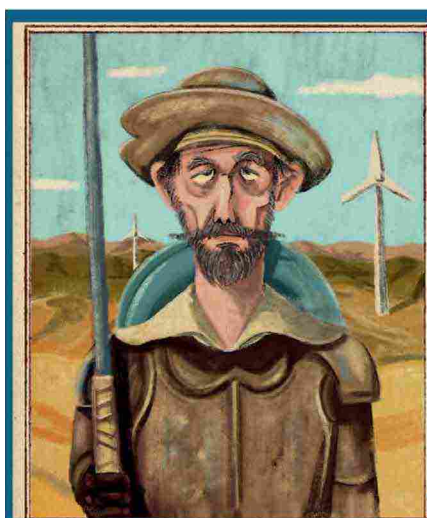
Nel leggere questo romanzo da ragazzino (credo seconda media, o giù di lì) mi ricordo di aver pensato esattamente quello che pensi la prima volta che ho visto *Mezzogiorno e mezzo di fuoco*, di Mel Brooks: e cioè che il razzismo è cretino. Prima ancora di essere insensato, ingiusto, dannoso e orribile, è cretino. Una conclusione di cui mi sono sempre di più convinto ridendo con le lacrime agli occhi degli abitanti di Rock Ridge (che si chiamano tutti Johnson di cognome, a suggerire garbatamente una consanguineità che potrebbe essere all'origine di parecchie tare) e del loro modo di trattare lo sceriffo nero che il governatore invia loro - per fargli un dispetto, sia chiaro, ché anche il governatore William J. LePetomane non è esattamente un genio.

Mezzogiorno e mezzo di fuoco è un film politicamente molto scorretto: ci troviamo luoghi comuni fra i più

**Il romanzo è del 1934,
i jazzisti dovevano
essere neri e i bianchi
si pitturavano il viso**

squallidi, e commenti razzisti pesantissimi - tutti invariabilmente formulati da imbecilli. Era esattamente questo l'intento dello sceneggiatore, Richard Pryor, genio della comicità anni Settanta/Ottanta, che insistette con Mel Brooks per tenere quanto più possibile quella che chiamiamo *N-word* e le scene più turpi e becere - quanto alla probabilità che Richard Pryor fosse razzista, credo che possiamo tranquillamente porla uguale a zero.

Oggi siamo a più di novant'anni da quando il libro è stato scritto. Il mondo è cambiato, e il contesto dei romanzi di Wodehouse sicuramente non esiste più, e se anche fosse mai esistito sarebbe stato molto lontano dall'affresco elegante e raffinato da lui dipinto (e, diciamo, già il fatto che il paradiso terrestre fosse davvero ubicato in un maniero inglese nel Poggiashire lo rendeva molto poco credibile sin dall'inizio). Ma poco male: i suoi castelli rimangono tuttora uno dei miei rifugi preferiti, e la coppia quasi coniugale formata da Bertie Wooster e dal suo maggiordomo sono tra la cerchia dei miei più intimi amici immaginari. —



Gli influencer di Andrea Bozzo

EL HIDALGO *Seguì*
CAVALIERE DALLA TRISTA FIGURA
INGENOSO E INNAMORATO
DON CHISCIOTTE

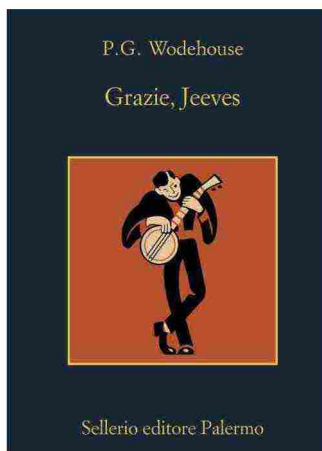
MA SOLO A ME DANNO FASTIDIO
QUELLE MALEDETTE PALE EOLICHE?
ROVINANO IL PAESAGGIO
CON LA LORO ARROGANZA.
SE MI GIRA LE VADO A TIRAR GIÙ
CON @SANCHOP E @RONZINANTE
#TERRADELLAMANCHA #VALORE #CORAGGIO
#AMORE #DULCINEA #CAVALLERIA

GUSTA A UNO SCUDIERO

Aggiungi un sonetto...

Cosa posterebbero oggi sui social i personaggi della letteratura?
Sancho Panza chiederebbe qualcosa per un amico?
Dorian Gray li metterebbe i selfie? Scopriamo Don Chisciotte

Pelham G. Wodehouse (Guildford, Surrey, 1881 - Southampton, New York, 1975) è stato il più importante scrittore umoristico del Novecento, autore prolifico di circa novanta romanzi, oltre a commedie e soggetti per film. **Sellerio** ne ha cominciato la ripubblicazione con "Alla buon'ora Jeeves". Tra i suoi titoli "L'inimitabile Jeeves", "Molto obbligato, Jeeves", "Le zie non sono gentiluomini", "Il castello di Blandings", "Ondata di crimini a Blandings"



P.G. Wodehouse
"Grazie, Jeeves"
(trad. di Beatrice Masini)
Sellerio, pp. 368, € 16
Con una nota di Marco Malvaldi di cui pubblichiamo ampia parte in anteprima



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157